EDITORIALI

Letterina ai poteri forti

Che paese vogliono gli industriali? C'è da decidere, ci facciano sapere

Lo sappiamo, la locuzione "poteri forti" non è più di moda da quando industriali e finanzieri si sono indeboliti. Ma come diceva il presidente Mao nel suo Libretto rosso: "Chi ha quattrini se la passa bene". E ha, aggiungiamo modestamente, diritti e doveri speciali verso la comunità in cui vive. Uno di questi diritti-doveri è la parola pubblica, che spesso quando conviene è pronunciata senza indugi. Da quando gli intellettuali del mainstream dicono quasi solo sciocchezze, il pensiero dei ricchi e famosi acquista anche maggiore rilevanza. E sulle grandi questioni della vita di questa seconda Repubblica, per non dire sull'esigenza di una terza Repubblica libera da camarille, condizionamenti, lacci e lacciuoli per ora si ascolta un silenzio che non definiremo "assordante", perché chi usa questa formula di rito meriterebbe l'ergastolo, ma almeno impressionante.

E' certamente un progresso che industriali e finanzieri, qualche volta provvisti di uno o due giornali, si siano negli anni recenti in parte ritirati nel loro mondo privatizzato e liberalizzato, e abbiano ripreso a dedicare più tempo alle imprese che ai cartelli di imprese necessari per fronteggiare l'invadenza della politica o per allearsi con la politica al fine di fare buoni affari autarchici (succedeva nella prima Repubblica). Ma non bisogna mai esagerare, in un senso e nell'altro: l'under-exposition è altrettanto perniciosa dell'over-exposition.

Dovrebbe essere ormai chiaro che Silvio Berlusconi non pone un problema che riguarda solo il suo processo, e che processo. La parola d'ordine del "ritorno alla Costituzione" in tema di divisione dei poteri ha un valore politico generale, che interessa tutti gli italiani. Il messaggio è: guardate che se non si fanno rientrare i magistrati nelle aule giudiziarie, e se non gli si impedisce di far politica sposando ogni opposizione e resistenza, in Parlamento si combinerà poco. Questo sistema, come scrive l'ottimo Wall Street Journal (sottolineato: Wall Street) serve male il paese anche se si parla di grandi opere, di tasse, di pensioni, di legge finanziaria, di mercato del lavoro eccetera. Se vogliono la crescita, l'occupazione, l'innovazione, e un sistema di equilibrio tollerabile per l'impresa in Italia e in Europa, industriali e finanzieri dovrebbero farci sapere al più presto, nella forma elegante che meglio credono, da che parte stanno. Se col paese dei balocchi giustizialisti e dei campanelli girotondini o con il paese civilmente normalizzato a cui punta Silvio Berlusconi. Grazie.

Perché pubblichiamo Nolte

Le sue idee sono per noi il Demonio, ma i religiosi accettano Lucifero

E' noto ai nostri lettori che questo giornale ha tre identità nazionali: quella italiana, quella americana e quella israeliana. Non è altrettanto noto, ma siamo affezionati a Nick Nolte, uno dei volti più cattivi di Hollywood. E allora perché abbiamo pubblicato quella interessante e diabolica sleppa di Ernst Nolte, lo storico tedesco revisionista che paragona Israele al Terzo Reich? E perché lo abbiamo fatto senza postille e altri ammennicoli giustificazionisti? Alla seconda domanda la risposta è ovvia per chi conosce il nostro cattivo stile: non ci piacciono gli eufemismi, i nostri lettori sono esseri supremamente razionali, che sanno distinguere da soli e giudicare da soli. Un testo storiografico ideologicamente diabolico sono in grado di compulsarlo senza l'aiuto di un distico esplicativo: i nostri lettori sono religiosi, la religione delle libertà, e come tutti i religiosi sanno che non si può vivere senza un contatto con Lucifero, l'angelo caduto. Per la prima domanda, ecco qui.

Il presidente del Senato ha fatto benissimo a invitare uno storico il cui pensiero si lega intrinsecamente, per via delle catene dell'ideologia nascosta che attanaglia parte del pensiero tedesco del Novecento (grande e terribile pensiero), alle radici dell'antisemitismo ariano (ce ne sono altri) e dell'aberrante pasticcio nazional-socialista. Pera ha fatto bene a contestarlo, e a mostrare come l'odio per la cultura e il modello americano, e un certo europeismo declinato alla tedesca (e alla francese, anche lì qualche problemino di antisemitismo c'è), trovi la sua spiegazione in un castello di false idee antioccidentali che è un lascito del peggiore Novecento. D'altra parte, non è che il professor Franco Cardini, che pubblichiamo e rispettiamo e critichiamo di brutto, e che ha una sua personalità diversa da quella di Nolte, sia così lontano dal brodo di cultura dello storico tedesco. Le idee sono il luogo magico e assoluto del garantismo. Su questo, siamo più libertari di Noam Chomsky, che difese perfino i negazionisti della Shoah. Nel pieno della campagna per la democrazia e l'Occidente, tra lo Usa Day e l'Israele Day, questo giornale chiese a Pietrangelo Buttafuoco, nostro illustre collaboratore e critico della democrazia, di scrivere un'inchiesta sulle "obiezioni alla democrazia". Le democrazie sono forti se sanno inglobare e criticare le obiezioni forti che le riguardano (non quelle di comodo, retoriche). Quell'inchiesta è stata pubblicata di recente dall'editore Franco Freda (avete letto bene) con il titolo "Fogli consanguinei". E il direttore di questo giornale ha avuto il piacere di scriverne una breve prefazione. Ecco perché abbiamo pubblicato Nolte: chi pubblica da Freda, anche se ama Nick, pubblica anche Nolte.

Il contratto senza Fiom

Ancora un'intesa separata, ma questa volta gli effetti saranno diversi

Com'era scontato da quando le tre organizzazioni sindacali dei metalmeccanici presentarono diverse piattaforme, il contratto dei metalmeccanici, la categoria più numerosa dell'industria, è stato firmato da Fim-Cisl e Uilm e non dalla Fiom-Cgil. Già due anni fa, quando fu stipulato l'accordo biennale, e quindi solo economico, la Fiom non aveva firmato. Ma allora si partiva da una richiesta retributiva comune, solo che la risposta della controparte era stata giudicata accettabile da due sindacati, insufficiente dal terzo. Il contratto comunque è entrato in vigore e, dopo qualche tentativo di agitazione promosso dalla Fiom, è stato tacitamente accettato.

Questa volta non andrà così. Gianni Rinaldini, il segretario della Fiom, lo ha detto chiaramente: "Nessuno si illuda che questa cosa si risolva con due scioperi e in una settimana. Si apre una fase di conflitto e di scontro sociale che sarà lunga e pesante". Questo, lo scontro, non il contratto era d'altra parte fin dall'inizio l'obiettivo vero della Fiom. Si tratterà di vedere se l'ondata di lotte contro l'accordo, e quindi contro gli altri sindacati, avrà il fiato per durare. I punti di forza tradizionali della Fiom, il settore automobilistico e quello siderurgico, sono in una profonda crisi e ciò naturalmente rende più ardua la mobilitazione. C'è il rischio che, com'è già accaduto in qualche azienda del bresciano, quel che non si può ottenere col consenso si cerchi di conseguirlo con la forza, con i picchettaggi violenti, con l'intimidazione nei confronti dei sindacalisti moderati, di cui i fischi a Savino Pezzotta sono stati il segnale. L'argomento impiegato per l'attacco agli altri sindacati sarà una concezione plebiscitaria della democrazia sindacale, che non corrisponde al carattere giuridico della contrattazione in Italia, che è espressione della libera pattuizione fra associazioni sindacali. Ma su questo tema si farà molta confusione e molta demagogia, anche perché il capitolo sui diritti sindacali dei contratti ricalca le intese del '93, fatte quando c'era l'unità sindacale che oggi è solo un ricordo.

• Domani il nuovo settimanale economico Mondadori diretto da Paolo Madron

Fiocco azzurro in edicola, ecco il Business week italiano

Roma. Domani fiocco azzurro in edicola. Il nuovo settimanale economico della Mondadori si presenta ai suoi futuri lettori con Rupert Murdoch in copertina. In un'intervista esclusiva, il tycoon australiano con i piedi ben piantati nell'editoria su entrambe le rive dell'Atlantico spiega come diavolo possa pensare di unificare due pay tv italiane che perdevano 400 milioni di euro, e ottenere che ne facciano 380 di utili di qui a due anni. Business plan alla mano, Panorama Economy gli fa i conti in tasca e lo scopre non molto preoccupato dell'annunciata piattaforma alternativa annunciata dai malridottissimi vertici del calcio italiano.

Era un annetto che a Paolo Madron, il direttore del neonato, i vertici di Segrate avevano affidato il compito di studiare una nuova formula per "coprire" l'informazione economica. Malgrado la Borsa continui ad andare come va, nonostante economia e pubblicità continuino a tossicchiare. Eppure la scommessa di Madron è diretta. Solo per la promozione dei primi due numeri il neonato andrà in abbinata con Panorama, poi si muoverà sulle sue gambe. L'obiettivo delle 100 mila copie di cui parecchi hanno scritto al direttore evoca un sorriso. "Faremo ciò di cui saremo capaci, la formula è nuova e dunque vediamo che accoglienza avrà". Formula nuova? "Abbiamo pensato a qualcosa che si avvicini a ciò che in Italia è sempre mancato, tipo Business week, più che all'ennesimo prodotto infarcito di finanza personale e consigli di portafoglio. Un giornale che guardi alle vicende d'impresa e finanziarie italiane con una prospettiva fuori dagli steccati politici, con collaboratori di scuole diverse, da Pietrangelo Buttafuoco a Nicola Rossi a Stefano Cingolani". Un ponte alla sinistra riformista? "Certamente. L'economia consente letture più trasversali della giustizia. Nel primo numero, per esempio, Nicola Rossi spiega come mai l'Ulivo abbia banchieri più bravi dei suoi leader politici".

Madron, non sappiamo se a dirlo gli diamo una mano oppure no, è uno dei giornalisti di cui negli ultimi mesi banche impegnate in prima fila nella conquista di piazzetta Cuccia hanno avuto di che lamentarsi. Troppo libero, nella posizione che aveva assunto richiamando le qualità di Vincenzo Maranghi. "Su Panorama e sul Giornale (con cui continuerà a collaborare) ho preso delle posizioni argomentate. Se poi i banchieri ragionano come se esistessero partiti rigidamente organizzati, è un segno di arretratezza. Il settimanale sarà la risposta migliore". Madron, ma questo lo diciamo noi senza tema di finire in qualche rituale citazione da "affettuosità giornalistiche", in effetti è uno dei non troppi in Italia, sull'accidentato terreno dell'informazione economica, che negli anni ha detto quel che pensava. In un paese dove la presa degli interessi industriali fosse meno stretta, lui e pochi altri di diversa parrocchia come Massimo Mucchetti sarebbero senior editor di un Financial Times tricolore. Gente di razza diversa, rispetto ai mazzieri impomatati al soldo di imprese e banchieri che siglano diffide per conto terzi su molta stampa italiana.

Ma al tempo. Oggi la sfida è sul nuovo settimanale. A regime saranno 138 pagine, una ventina i giornalisti, nessun vicedirettore, a Madron croce o onori a seconda dell'esito. Il direttore è un vicentino quarantasettenne trasvolato a Madrid, dove ha deciso di trasferire la famiglia facendo il pendolare. In realtà, da giovane il suo sogno era la semeiotica del cinema, la tesi di dottorato a Parigi era sotto il segno di maestri come Charles Metz. Un casuale contatto col direttore di Espansione, Franco Serra, lo mise alle prese con una delle prime privatizzazioni prodiane, la Lanerossi. E addio cattedra a Padova. Al suo posto anni a New York dove lo spedì Panerai, imbarcandolo in Mf agli inizi. Nel 1994, l'approdo in Mondadori. L'ultimo libro era sui miliardari italiani. Su Internet, però, grazie ai blog del pensiero fobico seguaci di Marco Travaglio, si rincorrono citazioni a grappolo del suo "Le gesta del Cavaliere". Non però delle parti più interessanti, tipo quelle che riguardavano la Banca Rasini, bensì chissà poi perché sulle città giardino del Cav. agli esordi. L'avessero letto tutto, saprebbero che Madron in ginocchio non si mette di fronte a nessuno.

• Aiuti all'Iraq, ostacoli agli Usa. Perché per gli americani Parigi la pagherà

Gli sgarbi francesi che Bush non dimenticherà facilmente

New York. Bill Gertz, giornalista del Washington Times solitamente molto informato sui segreti dell'intelligence americana, per il secondo giorno consecutivo è tornato a scrivere su un argomento che in alcuni circoli di Washington viene considerato come un vero e proprio atto di guerra di Parigi nei confronti degli Stati Uniti. Gertz martedì aveva raccontato che i francesi tra la fine di marzo e l'inizio di aprile avrebbero aiutato alcuni membri del governo di Saddam a fuggire, attraverso la Siria, fornendo loro passaporti dell'Unione europea emessi in Francia. Ieri, sempre secondo Gertz, i servizi segreti americani hanno intensificato la ricerca in Europa degli alti funzionari di Saddam aiutati da Parigi. Colin Powell ha detto di non poter confermare la notizia, e che avrebbe ulteriormente indagato sulla vicenda: "E' un'inchiesta di un giornale, non conosco la fonte e quindi non so dire se è attendibile o no".

Ari Fleischer, portavoce di Bush, è stato più duro: "Penso che i francesi dovranno spiegarci se l'hanno fatto oppure no". Il governo e l'ambasciata di Francia a Washington hanno smentito, negando di aver aiutato gli uomini di Saddam. "E' falso e scandaloso. La cosa non sta in piedi, non c'è nessun funzionario iracheno in Europa grazie alla Francia". Al Dipartimento di Stato si attengono al comunicato ufficiale e credono alle parole del governo francese.

Certo l'inchiesta del Washington Times non aiuta a ricucire i rapporti tra i due paesi. La prima cosa che ti dicono a Washington, falchi o colombe che siano, è che per la Francia sarà "tough", sarà dura. Non c'è solo il folclore delle patatine "french fries" ribattezzate "freedom fries", né le mille barzellette che circolano sui francesi. E' un sentimento vero e diffuso che sicuramente avrà ripercussioni, anche se nel lungo termine, come spiegano al Dipartimento di Stato, c'è fiducia che la frattura si possa ricomporre. Nel breve sarà dura, però. La Francia subirà conseguenze, come ha detto la settimana scorsa anche Colin Powell. Per capire i motivi di questa ostilità basta mettere insieme tutte le iniziative politiche francesi di questi mesi, non solo l'opposizione all'Onu, non soltanto la minaccia di veto a un'ulteriore risoluzione ancora prima che la rifiutasse Saddam, ma anche i viaggi di de Villepin in Camerun e in Angola (membri del Consiglio di sicurezza) per convincerli a non votare con l'America e infine l'iniziativa diplomatica ad Ankara che ha pesato nella decisione turca di non concedere il passaggio delle truppe americane. Bush è convinto che la mossa di Parigi abbia causato la morte di parecchi soldati alleati, costretti ad attaccare Baghdad soltanto da Sud. Cosa succederà nelle prossime settimane è difficile prevederlo, e certo le ultimissime iniziative francesi non vanno nel verso della riconciliazione. Se la decisione di fondare un'alleanza militare franco-belga-tedesca parallela alla Nato viene considerata più o meno comica, preoccupano di più i rinnovati rapporti franco-iraniani culminati nella visita di Dominique de Villepin a Teheran e rilanciati ieri dalle dichiarazioni dell'ambasciatore francese in Iran. Condoleezza Rice, intanto, su quattro giornali spagnoli ha accusato la Francia di avere "preso la Nato in ostaggio sull'Iraq" e di aver "minacciato i paesi più piccoli di rappresaglia se avessero appoggiato la guerra per far cadere Saddam". Francia e Germania restano alleati dell'America, ha concluso la Rice, ma sono state le azioni francesi a dividere l'Europa, non quelle americane.

• Mobilitazione internazionale per Sina Motallebi (sperando che non lo danneggi)

Gli ayatollah si modernizzano: in Iran ora arrestano i blogger

New York. Ora in Iran gli ayatollah arrestano anche i blogger, i curatori dei siti web personali che somigliano più a diari on line che a veri e propri giornali d'opposizione. Sina Motallebi, di 30 anni, è stato sbattuto in galera il 20 di aprile scorso per i contenuti del suo diario on line. Sina è un giornalista e critico cinematografico. Scriveva per un paio di giornali cartacei, di politica per il riformista Ham Mihan e di cultura per Hayat-e-No, entrambi chiusi dalla censura islamica. Così si è aperto il suo weblog, rooznegar.com, sul quale recensiva i film. Gli ultimi articoli postati (verbo che nel gergo dei blogger vuol dire "pubblicati") poco prima di essere arrestato non erano affatto di natura politica, sfottic chiavano piuttosto l'incapacità dei presentatori tv iraniani di pronunciare i nomi degli attori, e commentavano il ritiro di Michael Jordan, oltre che i problemi ai denti del figlioletto e un vecchio comunicato di un altro giornalista arrestato con l'accusa di aver distribuito illegalmente videocassette.

La polizia non ha subito spiegato il motivo dell'arresto di Sina, ma il giudice ha parlato di "contenuto del suo sito", di "interviste con la stampa straniera" e di "aver indebolito la sicurezza nazionale attraverso attività culturali". Le notizie sono state date dalla moglie di Sina, Farnaz Ghazizadeh, sul suo sito e poi da altri blogger iraniani che vivono all'estero (hoder.com da Toronto e eyeranian.net da San Diego). C'è anche una petizione per la liberazione di Sina (petitiononline.com/sina), ripresa dalla Bbc e che ieri contava 3.500 firme.

Il punto è che in Iran è scoppiata la mania dei blog, e le autorità religiose sembrano molto preoccupate. L'arresto di Sina viene considerato un avvertimento nei confronti degli altri blogger iraniani. Internet è diventato il mezzo ideale per un paese che al 60 per cento è costituito di ragazzi sotto i 25 anni. Il merito principale è di Hossein Derakhshan, l'autore di hoder.com, il quale ha spiegato ai suoi connazionali come si costruisce un sito e cos'è un blog. Ora i weblog iraniani sono oltre 10 mila (ma c'è anche chi ne conta 50 mila), un numero incredibile se si pensa che l'accesso a Internet non è facile come in Occidente. I blogger sono molto attivi, si riuniscono, raccolgono soldi per gli orfanotrofi, e hanno anche partecipato alle elezioni comunali di Teheran nonostante non avessero alcuna chance a causa dell'astensione di massa in segno di protesta nei confronti degli ayatollah e dei politici fintamente riformisti.

I weblog iraniani sono spesso anonimi e raramente politici, ma ai fondamentalisti appaiono ancora più pericolosi. Un post, cioè uno scritto sul weblog di una ragazzina come quello riportato da eyeranian.net può essere devastante per le autorità religiose: "Quando lui mi ha detto che i suoi genitori non erano a casa, ho capito che quella sarebbe stata la notte giusta. Lui aveva comprato erba e due pillole di ecstasy, ma ero troppo nervosa per apprezzarle. Quando abbiamo finito, non mi sono sentita né sconcia né colpevole. E mi sono chiesta per quale motivo c'è tutta questa agitazione".

Ora il problema è un altro. La moglie di Sina è preoccupata che la mobilitazione sotterranea in favore di suo marito possa avere effetti negativi sulla sua situazione carceraria. Anche lo stesso Sina, nell'unica comunicazione che gli è stata consentita una settimana dopo l'arresto, ha espresso il dubbio che al processo la campagna possa essere usata contro di lui.

Dunque, che fare? Fare finta di niente o organizzare una mobilitazione internazionale per la sua liberazione. I blogger iraniani sono divisi. Masoud Behnoud, un giornalista che ha vissuto la stessa esperienza di Sina, e forse anche peggiore visto che è stato rinchiuso per 50 giorni in una piccola cella buia, ha scritto sul suo weblog (da Londra) che pur comprendendo le preoccupazioni e le paure della moglie di Sina, crede che la sua situazione personale certo non potrà migliorare se si mette il silenziatore alla vicenda.

• I russi stanno meglio ma sono più pessimisti. Colpa delle elezioni o dell'hockey?

La Russia perde, governo ladro. Strano che lo dica un ministro

Mosca. In Russia è il mese delle feste, dal 1° al 12 maggio in pratica non si lavora. Quest'anno, poi, le feste sono iniziate il 27 aprile, per la Pasqua ortodossa. Il pil, aumentato del 6,7 per cento nel primo trimestre, ne risentirà. I dati dello sviluppo sono decenti, ma l'atmosfera generale non sembra favorire il settore produttivo. Servono riforme (affitti, sistema energetico, agricoltura), bloccate dal populismo che dilaga con l'approssimarsi delle elezioni. Il motto è "tutto va male". Il catastrofismo è il pane dei candidati, perché l'elettore è stordito dalle novità: l'inverosimile ricchezza degli uni, la povertà degli altri che il regime comunista sapeva nascondere, vetrine luccicanti, ma inaccessibili ai più, criminalità, corruzione, scandali. Delusioni perfino nello sport. La Russia perde a calcio 3 a 1 con l'Albania e 1 a 0 con la Georgia, dove il successo assume toni da Davide contro Golia. E, cosa vergognosa, gli ex campioni del mondo russi perdono a hockey con la Lettonia. Tutto sprofonda nel baratro. Strano.

Mosca non è mai stata così ricca. San Pietroburgo è rinnovata e ancor più bella. Il tenore di vita aumenta. I russi hanno guadagnato molto rinunciando al regime comunista. Ma alla domanda "come stai?" la maggioranza risponde: "Personalmente sto meglio di prima. Ma parlo degli altri, tutti dicono che peggio di così non si può". Capro espiatorio è il governo, tacciato di inefficienza, corruzione, incapacità di fare le riforme. I comunisti accusano "il regime di occupazione", intendendo con "occupanti" non si capisce chi: gli americani, i sionisti, l'élite politica venduta allo straniero. Il regime di Vladimir Putin, dicono, conduce una guerra contro il popolo. Negli anni di nazional-comunisti si parla di genocidio del popolo russo. Le manifestazioni del 1° maggio, organizzate dai comunisti, avevano parole d'ordine drammatiche: "Salviamo la Russia! Arrestiamo le riforme antipopolari!", "La Patria e la terra non si vendono!". Più bizzarri i comportamenti di Russia unita, partito che si richiama a Putin. Anche i suoi sostenitori hanno manifestato contro il governo. Il sindaco di Mosca Yuriy Luzkov, di Russia unita, ha accusato il Consiglio dei ministri di essere a favore del grande capitale e contro lo sviluppo del settore produttivo. La campagna antigovernativa è stata aperta in aprile al congresso di Russia unita dal suo presidente, Boris Grizlov, che è al governo (è ministro degli Interni) ed è un esecutore fedele delle istruzioni di Putin.

Sembra un gioco delle parti tra Putin e il premier Mikhail Kassjanov. Il presidente, infatti, responsabile dell'attività del Consiglio dei ministri, perché non lo pianta, se è insoddisfatto? Un'ipotesi: un governo su cui scaricare le ire popolari sarebbe un parafulmine sia per Putin sia per il partito presidenziale in vista delle elezioni. Ma non è troppo per il premier essere coinvolto in un'inchiesta sulla corruzione nel settore pesca, visto che è improbabile tale passo del pm senza il nulla osta dell'amministrazione presidenziale? E come mai il responsabile del Comitato di Stato per la pesca, Evgheniy Nazdratenko, secondo i mass media uno dei più corrotti, persa la carica, è nominato vicesegretario del Consiglio di sicurezza nazionale? Per molti analisti, Putin è costretto a subire pressioni da parte della famiglia Eltsin. Però non è l'ex presidente in persona a intimorire Putin, ma potenti gruppi finanziari che stanno dietro di lui. Gli attacchi di Russia unita al governo possono significare l'inizio dello scontro per il potere, che passerà attraverso le Politiche a dicembre e le Presidenziali nel 2004.

LIBRI

Ben Pastor
KAPUTT MUNDI
400 pp. Hobby&Work, euro 17,50

Lui è freddo e riservato. E' orfano di un famoso direttore d'orchestra, di origini aristocratiche e di fede cattolica anche se discende da Martin Lutero. Adora la musica, ma non può più suonare il piano perché ha perso una mano in un'imboscata. Altre passioni: filosofia ed equitazione. E' naturalmente un investigatore infallibile, o quasi. E un nazista tiepido. Si chiama Martin Bora. E' un ufficiale della Wehrmacht utilizzato per i più scottanti casi di omicidio nei paesi occupati. Anche se porta con orgoglio la Croce di Ferro ha la passione per la verità e per la giustizia. Bora è il protagonista di una serie di gialli insoliti, fra trama mystery e romanzo storico, dell'italo-americana Ben Pastor, una carriera divisa tra Roma e il Vermont.

Ben Pastor ha creato il suo personaggio, al centro di una fortunata trilogia, ispirandosi al colonnello Claus von Stauffenberg, uno degli ideatori del complotto contro Hitler nel 1944 insieme a Rommel. Von Stauffenberg, come Bora, era un uomo che amava la Germania e non il nazismo, ha detto una volta la scrittrice. La saga di Bora comincia durante la guerra civile spagnola, nel 1937, quindi in Italia, prima nella Verona del 1943 e poi nella Roma occupata, dove è ambientato "Kaputt mundi", un gioco di parole che allude alla fine di un impero, il Reich, e di una civiltà. L'anno è il 1944, gli Alleati stanno risalendo con difficoltà la penisola mentre la capitale vive i momenti più duri dell'occupazione: il coprifuoco, la fame, le retate, l'attentato di via Rasella e l'eccidio alle Fosse Ardeatine. Con l'aiuto del suo alter ego, l'ispettore Sandro Guidi, un italiano che sopporta il fascismo senza combatterlo e senza assecondarlo, Bora è alle prese con un ingarbugliato caso in cui al sangue si mischia la politica: l'omicidio di una segretaria dell'ambasciata tedesca accidentalmente caduta dalla finestra della sua camera, e quello di un cardinale del Vaticano trovato cadavere nel letto di una nobildonna romana, ammazzata pure lei.

Accanto al nazista gentiluomo, fedelissimo al suo dovere di soldato, ma protettore degli ebrei romani, si muovono personaggi di fantasia (come la bella Francesca, spia partigiana) e figure storiche, come Herbert Kappler, Kesselring, Erich Priebke e il questore Pietro Caruso. Un macabro valzer sotto i bombardamenti tra sottane, mostrine e turiboli. Chi è l'assassino che agita i sonni dei gerarchi e degli alti dignitari della Santa Sede? Scoprirlo, tocca al lettore. E' bene anticipare che la conclusione solleva interrogativi superiori ai limiti del giallo. Si parla di onore, dovere, fede. E persino di senso della storia.

LA DEFICIENTE
a cura di Guia

E' ora di finirla con l'affettare modestia come fosse un salume: qui siamo dei geni. Nulla ci sfugge, delle serrate dinamiche che pulsano dietro la costruzione di un plot. L'avevamo previsto da più di un anno. Da prima che il cast venisse in Italia, che tutti i "segreti" della trama venissero svelati... Così l'altro giorno, all'ora di pranzo, lei si è voltata con tutta la suspence del caso e a voi comuni mortali è stato svelato che, guarda un po', Macy è viva – anche se per un po' si è astenuta dal lottare insieme ai Forrester (era a Portofino, con l'immancabile stallone italiano). Noi lo sapevamo già. Da cosa l'avevamo capito? Semplice: Thorne l'aveva sognata. Nel sogno, era comparsa l'attrice che interpretava la presunta morta. Credete veramente che i produttori di "Beautiful" avrebbero sprecato il cachet di un'attrice solo per un sogno? Noi siamo dei geni, loro sono degli economi.